Alcune poesie

in

dialetto romanesco

di

G. G. Belli

scelte ed illustrate

dal

P. Daniele Olckers O. S. B.

Programma

del

r. Ginnasio Massimiliano

pell' anno scolastico 1877/78.

MONACO
Tipografia accademica F. Straub.
1878.

Prefazione.

Quel che già lodava il Grossi nel Porta e che noi altri Bavaresi lodiamo nelle poesie in vernacolo del nostro celeberrimo poeta Francesco de' Kobell — cioè la copia e la vivacità dei quadri, l'acume d'osservazione, la finezza di satira, la natura viva e parlante che ci vien posta sotto gli occhi — tutto ciò si trova in grado ancor superiore nelle poesie del poeta romano Giuseppe Gioachino Belli.

Egli nacque nel 1791 in Roma, ove cessò di vivere improvvisamente il 21 dicembre 1863. In tenera età ebbe la disgrazia di perdere il padre, onde per aver di che vivere era costretto a lavorare in diverse computisterie come scrivano-apprendista; qualche tempo fu segretario del principe Poniatowski. Ma la natura che l'avea fatto poeta, lo traeva agli studi, onde lasciando l'ufficio di segretario si ritirò a dozzina in un convento di cappuccini, ove potea studiare più liberamente, e per campare dava delle lezioni private e nei ritagli di tempo faceva anche non di rado il copista di memorie legali. Di tali strettezze lo tolse una giovine e ricca vedova che lo prese in isposo e gli diede così i mezzi necessarii a coltivare gli studi classici. Con questi egli congiunse

uno studio particolare cioè quello della vita del popolo romano, il quale studio gli aperse una miniera inesausta di soggetti per i suoi versi in dialetto romanesco. Il modo, ch'egli teneva per conoscere ben bene la vita del popolano di Roma, è più o meno lo stesso, che tenne il nostro Francesco de' Kobell per poter ritrarre la vita dei montanari bavaresi. Il Belli, come ci narra Morandi, „si mischiava fra le più umili classi del popolo, negli omnibus, nelle chiese, nelle taverne, ne' teatri e in quelle vie più rimote, dove i popolani sentendosi come a casa propria non badano a star sui convenevoli e si rivelano per quel che sono. Egli era in somma un pittore che ricavava i suoi bozzetti dal vero. Alla sera tornato a casa coloriva in tanti sonetti le scene, che avea vedute."

Dicesi ch'egli ne abbia composti circa due mila e trecento in vernacolo, e come il Porta*) pei Lombardi, il Capasso**) pei Napoletani, il Meli***) pe' Siciliani, così il Belli per i Romani diventò il classico del dialetto patrio.

Una raccolta di sonetti del Belli venne pubblicata in Roma nel 1839 pe' tipi del Salviucci, un'altra nel 1843 in Lucca coi tipi del Giusti. Nel 1865 Ciro Belli, figlio del defunto poeta, pubblicò in Roma co' tipi del Salviucci poesie inedite di suo padre in quattro volumi, cioè in dialetto romanesco 786 sonetti ed in lingua ita-

---

*) Carlo Porta nato a Milano nel 1776, morto nel 1821.

**) Nicola Capasso nacque in Grumo villaggio nel territorio d'Aversa nel 1671, morì in Napoli nel 1745.

***) Giovanni Meli nacque a Palermo 1749, morì nel 1815.

liana 80 sonetti, 15 componimenti vari, 34 terzine e 37 ottave. Finalmente Luigi Morandi nel 1869 fece una edizione di trenta sonetti attribuiti al Belli con un discorso sopra la satira in Roma e nell' anno seguente ne pubblicò ducento (Firenze, G. Barbèra).

Quest' ultima edizione diede occasione al dottissimo Signor Schuchardt di pubblicare alcuni suoi articoli sopra il Belli e la satira romana nella gazzetta universale di Augusta. (1871. N[i] 164, 165, 166 u. 167.) Peccato, che nel 3° di quegli articoli dell' egregio letterato si legga: (pag. 2971.) „Trasteveriner(n) welche Hostie und Messer in einer Tasche tragen" in luogo di: „Rosenkranz und Messer."

Nato in tempo di rivoluzione e senza appoggio com' era dopo la morte del padre G. G. Belli non si potè sottrarre all' influenza di quelle idee rivoluzionarie, che allora erano in voga e dominavano, il che fu cagione di certi sonetti, ch' egli ravvedutosi più tardi avrebbe voluto fare sparir dal mondo. In età più matura diventò acerrimo avversario e oppugnatore di tali idee. Certo è che i sonetti del Belli sono e saranno sempre un monumento prezioso non solamente riguardo alla lingua e ai costumi de' Romani, ma anche per quel che riguarda la topografia e statistica di Roma. Gli sconvolgimenti politici d'Italia hanno più o meno cambiata la faccia di Roma, forse la cambieranno ancora di più. Ritraendo il Belli nei suoi sonetti la vita del popolano parlò anche delle chiese, degli istituti d'educazione, dei conservatorii, degli ospedali ove i popolani poveri trovavano ricovero

assistenza ed aiuto spirituale e corporale nelle loro miserie, toccò inoltre arti e mestieri, mercati, monete e molte altre cose riguardanti la statistica.

Avendo io avuto dall' onorevole Collegio de' Professori del Ginnasio Massimiliano l'incarico di scrivere il programma di quest' anno scolastico 1877|78 ho voluto pubblicare alcuni sonetti del Belli, i quali non si trovano nell' edizione del Morandi. Sono di quelli che furono pubblicati dal figlio del poeta nella raccolta summentovata. In questa raccolta però molte cose presuppongonsi come notissime, che a noi altri Tedeschi sono più o meno ignote, onde per facilitare l'intendimento delle poesie da me scelte vi aggiunsi varie spiegazioni e corredai di note quei sonetti che ne erano privi affatto, premettendovi inoltre alcune osservazioni intorno al parlare del popolano di Roma in generale, e vari cenni grammaticali riguardo al dialetto romanesco in particolare.

I. Qualche osservazione intorno al popolano di Roma.

Della sua lingua il popolano di Roma va superbo; essa è, come dice egli, la lingua del mondo. „Sta lingua che ddich' io, l'hanno uguarmente Turchi, spaggnoli, moscoviti, ingresi... e ttutte l' antre gente.“ La sua lingua è la più ricca „Ma nun c' è llingua come la romana, pe ddì' una cosa co' ttanto divario, che ppare un maggazzino de dogana.“ Egli dunque sentendosi padrone privilegiato di tali ricchezze ne fa quell' uso che gli piace cambiando e rifacendo le parole a modo suo. E siccome il focoso popolano nell' ira piglia le pietre senza curarsi delle loro forme e le slancia contro l'avversario grosse, grandi e piccole come gli vengono tra le mani, così gli escono dalla bocca parole quali gli sono dettate dall' affetto, che non si trovano in verun dizionario. Egli pronto nel suo giudizio senza esitare si trasmuta nomi che gli sono sconosciuti specialmente nomi proprii in altri di suono simile, ma per lo più di tutt' altro significato, onde spessissime volte nascono le più ridicole cose. Così per esempio essendogli sconosciuta la voce greca *πρῶτος* per protomedico dice brodomedico, ed invece di medico oculista medico culista.

Sachsen Gotha gli vale Sasso cotto,
Chili „ „ Qui-e-llì,
Poniatowsky „ „ Pignatosta,

Miollis gli vale Qui tollis,
Westmoreland ,, ,, Vespa d' Olanna,
Gagarin ,, ,, Cacarini.

Uno della plebe romana additando ad un altro l'arco di Settimio Severo, che sta appiè del Campidoglio gli disse: Questo è l'arco di Settimio, s' è vero. Uno parlando della colonna Trajana l' avea chiamata colonna trogliana; il suo compagno lo corregge dicendo: ,,Ma nun fu la Repubblica romana che dda l' incennio sce sarvò sta ggioja? .... Ebbè, ssi viè dda Troja sta colonna, s' ha da dì Trojana pe l'amor de la Madonna!"

Assistendo un popolano alla solenne processione del Corpus Domini sentì cantare ai cantori della Sistina quelle parole dell' inno Pange lingua: ,,Sui moras incolatus miro clausit ordine." Pieno di sdegno egli sclamò: ,,Incollato? (angeleimt) Ho ssempre inteso a ddì da trentun' anno che Cristo in crosce sce morì inchiodato" (angenagelt).

Una madre raccomanda alla figlia che avea perduto qualche cosa di recitare il Salmo 90; ,,Qui habitat" e lodando la virtù, l'efficacia di quella preghiera soggiunge: ,,Se sarai venuta all' acqua di Venanzio l'avrai trovata." Con ciò volle indicare il verso 3° di quel Salmo, cioè: ,,ipse liberavit me de laqueo venantium."

Uno del volgo disse, esser la essenza divina così difficile ad intendersi ,,che anche alla testa di Davide era la Sibilla". Gli erano venute in mente quelle parole del Dies irae: teste David cum Sibilla. Un altro si spiegò le parole: hora qua non putatis (filius hominis veniet) così: quando non sputate.

Riguardo alla storia ed archeologia il popolano di Roma cambia le cose antiche colle moderne non fa-

cendo caso di anacronismi fa usare agli uomini dell' antichità modi di vivere e di dire del tutto moderni.

Così p. e. ci racconta uno del volgo: Muzio Scevola colle mani dietro manettate da sei carabinieri vien condotto davanti a Porsenna. Questi lo interroga: ,,Sora maschera, come vi chiamate?" Il popolano di Roma chiama maschera ogni persona sconosciuta, onde parlando anche di persona maschile al feminino maschera si premette sora. Muzio Scevola nella sua risposta dà a Porsenna il titolo: ,,Sacra Maestà."

Dopo la conquista di Gerusalemme, racconta un altro della plebe, l'imperatore Tito raccolse ogni roba di valore dicendo: ,,Caspio, quel ch' è d'oro è mio," e gli scribi che facevano pio pio (bisbigliavano mormorando) te li fece castigare dal correttore. Correttore si chiamava quel servitore del Collegio romano, ch'era destinato a frustare gli scolari cattivi.

Credo però che non andrà lontano dal vero chi abbia l'opinione che lo spiritoso Belli nei suoi sonetti non avrà sempre fatto rigorosa distinzione di quel che si fondava sulla verità dei fatti da quel che era invenzione sua.

Due personaggi sono di grand' autorità presso il volgo romano: il barbiere ed il calzolaio. Il barbiere per la sua pratica con molta gente, ed il calzolaio per la sua vita sedentaria che gli dà ozio di meditare seriamente su temi difficili, coi quali l'uomo ordinario del volgo non si può occupare. ,,Er calzolare dottore;" ,,Dice il barbiere e l'altre gente dotte." A quella opinione poi, che gli s' è ficcata in mente da cotali autorità il popolano s'attiene con una tenacità incredibile, perchè egli l' ha fatta sua, essa è la persuasione d' un Romano de Roma. Tutti coloro che non la pensano come lui vengon da lui censurati, beffeggiati o com-

patiti come uomini di poco cervello. Nelle cose che non riguardano la fede nè la morale il papa stesso e più ancora i suoi cardinali sono soggetti al tribunale del popolano, che li morde talora senza misericordia. Ne fanno fede quei sonetti pubblicati dal Morandi:

L'uccupazione der papa o 'na vitaccia da cani,

Pe' la morte de papa Gregorio,

L'anima de papa Gregorio.

Er cardinale vero, Er ritratto der cardinale Tuttavia sono un documento di quella libertà di parola, che godevano i Romani e che non resterebbe impunita in verun altro stato. Quanto tenace sia il popolano di sua opinione lo dimostra anche questo:

Un sepolcro antico è creduto dal popolo romano il sepolcro di Nerone, benchè vi si trovi inciso il nome del morto: „P. Vibius Marianus."

Questa iscrizione non confonde per nulla il popolano, ma colla sua logica egli argomenta così: O il cadavere di Nerone fu tolto di questa tomba e vene fu sostituito quello di P. Vibio Mariano — e allora non posso capire la trascuraggine del governo che lasciò impunito un tal rubamento — o chi fece quella iscrizione era un asino, un ignorantaccio; giacchè dacchè il mondo s' è creato, questa è la sepoltura di Nerone!

II. Cenni grammmaticali.

L'articolo determinativo.

		masc.	fem.
Sing.	N.	er — lo	la
	G.	der — de lo	de la
	D.	ar — a lo	a la
	A.	er — lo	la
	Abl.	dar — da lo	da la

Plur.	N.	li	le
	G.	de li	de le
	D.	a li	a le
	A.	li	le
	A.	da li	da le

L'articolo determinativo colla preposizione in forma:

in ner o in der (= nel)
in ne lo o in de lo (= nello)
in ne la o in de la (= nella)
in ne li o in de li (= nelli)
in ne le o in de le (= nelle).

2. Sostantivi che escono nel singolore in e il Romanesco spesso li considera come altrettanti plurali di un singolare da lui sottinteso in a. Così p. e. scimisce plur. dal singol. scimiscia. (cimice plur.: cimici.) queste pulce (per pulci); l'altre gente dotte (= l'altra gente dotta); fornace spalancate (= fornaci). In vece di dire gli scribi dicesi anche li scriba e in luogo di mio trovasi mia.

Delle volte la vocale finale del sostantivo gli serve da vocale iniziale dell' aggettivo seguente, p. e. in luogo di palco scenico, — parc' oscenico. Si congiunge anche la vocale iniziale del sostantivo coll' articolo come p. e. la sedia di Gaeta per l'assedio di Gaeta.

3. Il romanesco usa i pronomi personali assoluti per gli affissi:

me = mi; te = ti; se = si; ce = ci; il dativo jje vale gli, le & loro.

Nelle allocuzioni l'accusativo lo si trova anche in luogo di la come p. e. La Madonna lo scampi d'ogni male.. Dio lo conzoli...

L'affisso che sta innanzi al verbo non di rado vien congiunto col verbo in una sola parola: p.

e. ciò = ci ho; ciai = ci hai; ciarimedia = ci rimedia; ciaricevo = ci ricevo; ciaripara = ci ripara ecc.

4. Delle volte trovasi a piccole voci aggiunta la sillaba ne; p. e. a mene = a me: di tene = di te; mone = mo, (ora); piune = più.
5. Al principio di molte voci specialmente di verbi che cominciano colla sillaba ri si mette la vocale **a**; come p. e. accusì = così; accresimato = cresimato; aritornare = ritornare; arimediare = rimediare; arreggere = reggere; appredicare = predicare; apprivativo = privativo; arubare = rubare ecc.
6. Talora si trova anche la sillaba in congiunta al principio tanto di sostantivi quanto di aggettivi senza che ne venga alterato il significato di tali parole, come p e. indifficile = difficile; indigestione = digestione; immorale = morale.
7. L'ultima sillaba degli infiniti per lo più vien lasciata. Fà = fare; pijjà = pigliare; êsse = essere; avè = avere; sentì = sentire; e a questi infiniti accorciati si aggiungono poi i pronomi personali; onde gastigallo = castigarlo; passacce = passarci; fasse = farsi; potesse = potersi ecc. L'accento però di tali infiniti varia, come vède e vedè = vedere; gòde e godè = godere.
8. Del preterito definito trovasi la forma della 3^{a} persona usata per quella della I^{ma} persona, come p. e. intese per intesi; ebbe per ebbi. Così anche nel condizionale p. e. farebbe per farei.
9. Le forme relative dell' imperfetto soggiontivo usansi per la 2^{da} pers. singol. e per la 1^{ma} del plur. del preterito definito, come p. e. incontrassi per incontrasti; andassimo = andammo; entrassimo =

entrammo; lasciassimo = lasciammo. Trovasi anche la forma della prima persona dell' imperf. soggiontivo in luogo della terza persona del singolare come potessi per potesse; la qual forma usasi anche per la 3. pers. sing. del condizionale p. e. se movessi un cane per si moverebbe un cane.

10. La 3. persona del numero singolare pel presente del congiuntivo esce spesso in **i** come p. e. vojji = voglia; vadi = vada; abbi = abbia.

11. Oltracciò si trovano sgrammaticature del verbo più o meno strane. Eccone alcuni esempi:

me n'aggnede = me n'andai; aggnede = andò; aggnedero ed aggnederono = andarono; assciutteno = asciugarono; chiamamo = chiamiamo; èrivo = eravate; famio = facevamo; fossivo = foste; mi crese = mi credetti; pareno = paiono; stamio = stavamo; sò o zò = sono; trovene = trovane (imperativo); vieria = verrebbe ecc.

12. Cambia il romanesco molte volte le v o c a l i delle parole. Eccone alcuni esempi:

abbreo	=	ebreo,	c**u**dino	=	codino,
acc**u**sì	=	così,	du**a**	=	due,
andivia	=	indivia,	ecch**e**sce	=	eccoci,
anzalata	=	insalata,	ecch**e**li	=	eccoli,
b**oè**cco	=	bajocco,	f**u**ntana	=	fontana,
ci**a**rvello	=	cervello,	f**u**rtuna	=	fortuna,

man**e** (plurale di mano) = mani,

m**i**tà	=	metà,	pur**o**	=	pure,
n**u**n e n**u**'	=	non,	sabb**i**to	=	sabbato,

si o colla s raddoppiata ssi = se (congiunzione condizionale). Come abbiamo già notato al N⁰ 3. **se** usasi pel pronome affisso **si**.

ugh**e**lo	=	ugola,	**u**prì	=	aprire ecc.

13. Sono anche mutate consonanti. Così la **d** dopo **n** vien mutata in **n**. per esempio: annare = andare; monno = mondo; quanno = quando; tremanno = tremando; venne = vende ecc.
la **b** dopo **m** trovasi cambiata in **m** come gamma = gamba; tromma = tromba; cammia = cambia
La consonante **l** spessissimo si muta in **r**, appricare = applicare; arbagia = albagia; carzetta = calzetta; er = il; ar = al; dar = dal; ner = nel; quer = quel; carcio = calcio; farzo = falso; scerto = scelto; eguarmente = egualmente ecc. Delle volte trovasi anche mutata in **n**, come antro = altro.

In luogo di gl sempre si pone jj; pijjà = pigliare; fijja = figlia; tenajje = tenaglie.

La **r** vien anche molte volte traslocata come: Tirnità = Trinità; crompà = comprare; frabbicà = fabbricare; grolia = gloria; frebbe = febbre; premissione = permissione; Traquinio = Tarquinio.

14. Il suddetto cambiamento di vocali e consonanti non di rado diventa cagione di grandi spropositi talora forse anche voluti. Eccone alcuni esempi:

Essenza per assenza; fischio in luogo di fisco; rè-barbero per rabarbero; artèria per altèa; anzianità in vece di ansietà.

15. La forte pronuncia nel principio d'una parola vien indicata colla consonante raddoppiata. Dopo una consonante la **s** si cambia in z che parimente si deve pronunciar forte. Per far pronunciare le sillabe ce, ci, cia, cio, ciu con suono piano e toglierne l'aspro si dà loro una s, scrivendole sce, sci, scia, scio, sciu.

16. Nomi di persona più frequenti sono:

Bastiano,	= Sebastiano,	Bertollo	= Bertoldo,
Checco	= Francesco,	Commido	= Comodo,
Cornejjo	= Cornelio,	Eluterio	= Eleuterio,
Filisce	= Felice,	Fiordinanno	= Ferdinando,
Ghitano	= Gaetano,	Giachemo	= Giacomo,
Giggio	= Luigi,	Girolimo	= Girolamo,
Giuvacchino	= Gioacchino,	Larione	= Ilarione,
Meo	= Bartolomeo,	Muccio	= Giacomuccio,
Nino	= Giovanni,	Peppe	= Giuseppe,
Pippo	= Filippo,	Rimonno	= Raimondo,
Tanislavo	= Stanislao,	Titta = Giovanni Battista,	
Toto	= Antonio,	Ugusto	= Augusto,
Urelio	= Aurelio,	Ustacchio	= Eustachio,
Betta	= Elisabetta,	Checca	= Francesca,
Ghita	= Margherita,	Checchina	
Lalla	= Adelaìde,	Lutucarda	= Lutgarda,
Mitirda	= Matilde,	Nastasìa	= Anastasia,
Nena	= Maddalena,	Nina	= Caterina,
Nunziata	= Annunziata,	Pepèa	= Nepomucena,
Pressede	= Prassede,	Sabella	= Isabella,
Sciscijja	= Cecilia,	Teca	= Tecla,
Tolla	= Anatolia,	Tota	= Antonia,
Tuta e Tutta	= Gertruda,	Ularia	= Eulalia.

III. Sonetti.

1. Li ggiochi.

Famo[1] a bbuscetta ?[2] — No. — Ssedia papale ?[3]
Sartalaquajja ?[4] — No. — Ppiseppisello ?[5]
Gattasceca ?[6] Er dottor a lo spedale ?[7]
A la bberlina?[8] — No — A nnisconnarello ?[9]
Potemo[10] fa[11] li sbirri e 'r bariscello,[12]
La ggiostra,[13] li sordati e 'r caporale,[14]
A scaricabbarili,[15] a acchiapparello,[16]

A llippa,[17] a battimuro,[18] a zzompà scale.[19]
Ggiucamo a bboccia,[20] ar piccolo,[21] a ppiastrella,[22]
A mmorè,[23] a mmora,[24] a ppalla,[25] a mmarroncino,[26]
A ccavascescio,[27] a ttuzzi,[28] a gghiringhella,[29]
A attaccaferro,[30] a ffilo,[31] a ccastelletto,[32]
A ccurre,[33] a pparesseparo . . .[34] — No, Nnino,
Damo[35] du' bottarelle a zzecchinetto[36].

1. Facciamo. 2. il giuoco delle buschette o bruschette. Si pigliano tanti fuscelli o fila di paglia quanti sono i concorrenti al premio proposto e si tengono in modo che non si possa vedere quale dei fuscelli sia più lungo o più corto. Ognuno dei concorrenti poi ne toglie uno e secondo che prima fu stabilito avrà il premio chi ne toglie o il maggiore o il minore.

3. È quel giuoco, che chiamano i Veneziani s Piero in caregheta (portar uno a predellino o a predellucce). Due colle mani intrecciate in croce formano una specie di sedia sulla quale un terzo si mette a sedere.

4. Un ragazzo si sta curvo e gli altri l'uno dopo l'altro saltano sopra di lui senza toccarlo.

5. I ragazzi si mettono in circolo. Uno che sta in mezzo additando o toccando l'uno dopo l'altro dice; Pisepisello, — odori così bello — odori così fino — per santo Martino — per Sant' Apollinare — salimo sulla scala — la scala del Pavone — penna del piccione -- figlia di re — che giuoca a piastrella — tira su sto piè — che tocca a te. Colui che vien toccato ultimamente esce dal circolo e si comincia di nuovo.

6. È il noto giuoco gatta cieca (il giuoco tedesco blinde Kuh), dove uno dei fanciulli cogli occhi bendati si studia di pigliar chi l'abbia leggermente percosso ed il chiappato poi deve bendarsi gli occhi e tentar di chiappar alcun altro.

7. Uno dei fanciulli fa le parti del medico ed altri si fingono ammalati.

8. In che consista questo giuoco indica già la denominazione.

9. È il giuoco fanciullesco che chiamasi fare a capanniscondere, in cui uno mette il capo in grembo ad un altro, che gli tura gli occhi (e ciò si dice star sotto) mentre gli altri si vanno a nascondere, e poi il primo lasciato in libertà deve

andarli a cercare; dicesi anche fare a rimpiattino o a' rimpiatterelli. 10. Possiamo. 11. fare.

12. Giuoco notissimo (in tedesco Räuber und Gensdarmen).

13. È lo stesso giuoco che correre in quintana o in chintana. Fanciulli seduti sopra cavalli di legno che girano intorno ad un palo di mezzo a cui sono attaccati cercano d'infilare e portar via un anello de' varii che stanno appesi ad un' asta che sporge in fuori da un fianco del luogo ove si giuoca e ciò nel mentre che i cavalli girano con tutta rapidità.

14. Si veda la nota 8.

15. Giuoco fanciullesco che si fa in due, ponendosi schiena contro schiena ed intrecciate le braccia alzandosi scambievolmente da terra.

16. Vengon designati tanti posti quanti sono fanciulli giuocatori meno uno. Ad un dato segno tutti devono cambiare i loro posti ed in questo mentre colui che non ha posto cerca di occuparne uno.

17. Giuoco che si fa con due mazzette, delle quali l'una appuntata a due capi chiamasi lippa e vien balzata coll' altra chiamata mazza.

18. È piuttosto pena che giuoco. Uno dei ragazzi vien afferrato dagli altri e battuto al muro.

19. Saltare per le scale.

20. Giuoco che si fa con pallottole (bocce) di legno, una delle quali detta il lecco vien gettata ad una certa distanza ed ognuno s'ingegna di tirare la sua pallottola più vicino al lecco che può buttando via quella dell' avversario. Nello stesso modo si giuoca alle piastrelle (22) o lastrucce di ferro. Tali lastrucce sono anche chiamate morelle, onde dicesi giuocare alle morelle (23).

21. Giuoco che si fa con un pezzetto di legno di figura conica munito in cima di un ferruzzo, che da ragazzi mediante una cordicella scagliato cade ritto in terra e gira. I Romani chiamano questo giuoco anche ruzzica, più comunemente però dicesi trottola o ruzzola.

22 & 23 Si veda la nota 20.

24. Giuoco notissimo che si fa in due. Nello stesso tempo stendendo i due giuocatori uno o più dita d'una delle mani gridano la somma delle dita stese da loro ambedue.

25. Giuoco detto anche al pallone, che si fa battendo col bracciale una palla grande di cuojo e ripiena d'aria.

26. Questo giuoco si fa così. Uno getta un ciottolo o altro pezzetto di pietra detto boccio o marrone ad una certa distanza e poi ciascuno dei giuocatori procura di lanciarvi vicino un soldo o altra piccola moneta.

27. Giuoco simile al giuoco saltalaquaglia (si veda la nota 4) con questa differenza però che colui che salta sopra l'altro gli si mette addosso cavalcione.

28. È il giuoco detto comunemente al sussi. I ragazzi mettono sopra una pietra posta per ritto in terra quelle monete che sono convenuti di giuocare ed allontanatisene in una certa distanza ordinatamente tirano una lastra per uno in quella pietra ritta chiamata sussi e se questo sussi vien colpito, quei danari che cadono più vicini alla lastra di chi ha gettato, sono di lui, gli altri più vicini al sussi vi si rimettono sopra.

29. Giuoco che si fa andando in giravolte.

30. Giuoco simile all' acchiapparello (si veda N⁰ 16). In una stanza vengon designate come posti varie parti munite di ferro sia d'una finestra, sia d'un uscio ecc. le quali ad un dato segno dai giuocatori vengon poi afferrate.

31. Giuoco detto anche a tavola di mulino, a smerelli, a filetto, che si fa in due sopra tre quadrati concentrici figurati divisi per mezzo d'una croce (È il nostro Mühlenspiel.)

32. Giuoco che si chiama anche alle caselle o capannelle. Mettonsi sopra un piano tre noccioli in triangolo e sopra di essi un altro nocciolo; si tira poi da una certa distanza con un altro nocciolo e vince chi coglie.

(„Quatuor in nucibus, non amplius, alea tota est,
Cum sibi suppositis additur una tribus." Ovid. Nux v. 75.)

33. Correre a gara ad una meta e chi vi giunge il primo è vincitore.

34. Giuoco simile alla mora, in cui si ha solamente da indovinare se il numero non noto sia pari o dispari.

35. Diamo. 36. Giuoco a zecchinetta detto in altre parti d'Italia anche a santi e cappelletto, a palla e santi, a Marco Madonna, a testa e corona. Si fa gittando in alto una moneta prima d'essersi apposto a dire da quale parte resterà voltata. Chiamasi anche così un giuoco d'azzardo proibito in Italia.

Abbiamo detto, che il popolano di Roma si rifà i nomi proprii a modo suo. Nel seguente sonetto sene trovano molti esempi.

2. Le Cchiese de Roma.

Quer vecchio a la Madon[1] de la Pusterla[2]
Secco secco, arto arto, bbrutto bbrutto,
Che sse maggnò de sabbito una merla
Cotta co li lardelli e cco lo strutto:
Sto quequero[3] de vecchio, che ssa ttutto,
Disce che Ssan Lorenzo paneperla[4]
In todesco vo ddì pan' e ppresciutto:
Ma sta volata je se pò credèrla?
Nun ze nega però che in quant'a cchiese
A Rroma uno ppiù bbazzica e ppiù ttrotta
E ppiù bbuffe ne trova a sto paese
C' è Ssan Spirito in Zassi[5] a la longara,
Metti San Biascio[6] poi de la paggnotta,
Poi la Minerba[7] e ppoi la Pulinara[8].

Senti quest' antra e impara:
Santa Maria in Cacabberi[9]: e ssi cerchi,
Trovi er Zudario[10] e la Madon de Scerchi[11].

Levamo li cuperchi
A st'antre dua: San Neo e Ttacchineo[12]
E la Madonna de Campocarlèo[13].

Lì a San Bartolomeo[14]
C' è in faccia San Giuvanni Gabbolita[15]
E cc'è a piazza de Sciarra[16] er Caravita[17].

Ma cquà nun è ffinita:
Ce sò li Stimiti[18], e ppoi due ppiù bbrutte,
Sastèfino der Cacco[19] e Sammautte[20].

E nun l'ho ddette tutte.
C'è er San Tomasso accenci[21] e l' Imperione[22],
San Lorenzo immiranna[23] e'r Confalone[24].

Poi viè ll'antra porzione
De San Giorgio in velàpro[25], e in certi vicoli
La cchiesa de Sastèfino in pescicoli[26].

Vôi ppiù nnomi ridicoli
De Subburra[27] Rescèli[28] e Strapuntina[29]?
Se pô ppassà Santa Maria Carina[30].

Manco a scappà in cantina
Da li tre Ssan Giuvanni uno se sarva
Dell' Aino[31], de la Piggna[32] e de la Marva[33].

Farai la coccia carva[34]
E ssempre n'averai de le ppiù belle:
Ortr'a Ssan Sarvator de le cupelle[35]

Ce ne sò c'a vvolelle
Dì ttutte sce vorìa[36] de stenne un fojjo
Cquà da Scossciacavalli[37] a Ccampidojjo.

E pe cquesto nun vojjo
Protenne tanto che nun vadi ar lecco
Cuer vecchio amico mio, brutto, arto e ssecco.

1. Madonna. 2. è la chiesa Santa Maria in Posterula nel Rione di Ponte detta così dalla famiglia che la fondò. 3. quacquero. 4. San Lorenzo in Paneperna nel Rione dei Monti, una delle più antiche chiese di Roma nel luogo dove S. Lorenzo soffrì il martirio. Il soprannome di Paneperna stimasi derivato da un tal Perpenna Quadraziano, che probabilmente vi aveva l'abitazione o secondo altri da un' elemosina che ivi si dava ai poveri cioè pane e perna.

5. Santo Spirito in Sassia coll' ospedale annessovi nel Rione di Borgo presso la via della Lungara, notissima chiesa fondata da Ina re degli Anglo-Sassoni

6. S. Biagio della Pagnotta, antichissima chiesa sulla via Giulia, da Gregorio XVI concessa ai monaci Armeni della congregazione Mechitarista che vi celebrano secondo il loro rito e in certi giorni vi fanno la distribuzione de' pani benedetti. Questa chiesa però era già chiamata della Panetta o Pagnotta, primachè fosse concessa agli Armeni, perchè nel giorno della festa vi si distribuiva il pane.

7. S. Maria sopra Minerva dei P. P. Predicatori, chiesa notissima nel Rione della Pigna.

8. Santo Apollinare del Seminario Romano nel Rione del Ponte.

9. Santa Maria in Cacaberis, chiesa nel Rione di Regola. La denominazione in Cacaberis si vuol dedurre dalla voce latina cacabus, cioè caldaia o vaso di rame di cui si lavorava gran numero nei contorni.

10. È la chiesa del ss. sudario de' Savoiardi nel Rione di S. Eustachio. Una compagnia di Savoiardi e Piemontesi la fece edificare nel 1605.

11. S. Maria in Cerchi al circo Massimo.

12. La chiesa de' ss. Nereo Achilleo e Domitilla poco distante dalle terme Antoniane sulla via Appia antica nel Rione di Ripa.

13. S. Maria in Campo Carleo nel Rione dei Monti. La denominazione di questa chiesa proviene dalla contrada; poichè ivi abitava la famiglia Leoni ed eravi un piccolo campo (piazza) detto Caroli Leonis. Carlo Leone fu poi corrotto dal volgo in Carleo.

14. S. Bartolomeo sull' isola tiberina, chiesa notissima. Dirimpetto a questa Chiesa si trova

15. La chiesa di S. Giovanni Calibita o Calabita detto S. Giovanni di Dio coll' ospedale annessovi de' P. P. Benfratelli (Fate bene fratelli).

16. La piazza di Sciarra sul corso prende nome dal palazzo Sciarra. Sta vicino

17. L'oratorio di S. Francesco Saverio detto del Caravita per essere stato edificato dal P. Pietro Caravita d. C. d. G. nel 1711 con elemosine; in questo e negli annessi oratori si fanno dai secolari degli esercizi notturni di pietà sotto la direzione dei P. P. d. C. d. G.

18. Sacre stimate di S. Francesco. Questa chiesa era altrevolte dedicata ai SS. Quaranta Martiri. La ebbe nel

1595 la confraternità delle stimate di S. Francesco istituita da Federico Pizzi chirurgo romano.

19. S. Stefano del Cacco nel Rione della Pigna, poco distante dal palazzo Altieri.

20. San Macuto piccola chiesa nel Rione di Colonna dedicata a S. Macuto vescovo di Brettagna. Essa è poco distante dal Panteon e ancor meno dalla chiesa di S. Ignazio in via del Seminario attigua al palazzo Borromeo ov' è il collegio de' Nobili ed il Collegio Germanico-Ungarico.

21. S. Tommaso a Cenci nel Rione di Regola sopra il monticello formato dalle rovine del teatro di Balbo, ove abitavano i Cenci. Francesco Cenci, padre della Beatrice, rifece questa chiesa. (Di quella infelice famiglia scrisse l'anno scorso l'egregio Signor Bertolotti archivista di Roma nella Rivista Europea.)

22. San Tommaso in Parione detta in Parione dal Rione ove sta.

23. San Lorenzo in Miranda nel Rione di Campitelli. Tra gli antichi tempi eretti da Romani nel foro questo è il più intiero, essendo stato fatto circa l'anno di nostra salute 178 dall' Imperator Marc' Aurelio Antonino il filosofo al suocero Marco Antonino Pio ed a Faustina sua moglie ambo divinizzati. Questa chiesa fu detta in Miranda per esser collocata fra i maravigliosi vestigi del foro Romano.

24. È la chiesa di santa Lucia del Gonfalone nel Rione della Regola. Essa si chiama anche Sa. Lucia in Chiavica a cagione d'una gran cloaca vicina. La confraternità del gonfalone è la più antica di Roma ed il suo principale istituto era quello di redimere gli schiavi e perciò alza nello stemma la croce a colori rosso e turchino.

25. S. Giorgio in Velabro nel Rione di Ripa, una delle più antiche chiese di Roma detta così dal luogo ove fu edificata.

26. Dirimpetto alla suddetta chiesa di S. Giorgio in Velabro è la chiesa di S. Stefano in Piscinola detta così dal mercato di pesce ch'un tempo si faceva qui.

27. È la chiesa di Sa. Agata alla Suburra detta anche de' Goti nel Rione de' Monti.

28. Sa. Maria in Ara coeli notissima chiesa detta anticamente in Capitolio, eretta sugli avanzi del tempio di Giove Capitolino.

29. Sa. Maria in Traspontina che si truova al di là dal ponte di S. Angelo nel Borgo nuovo.

30. Sa. Maria in Carinis.

31. S. Giovanni in Aino nel Rione della Regola. Vuolsi derivare questa denominazione in Aino da qualche famiglia, che fondò la detta chiesa.

32. S. Giovanni della Pigna detta così dal Rione in cui si truova; appartiene alla confraternità della pietà verso i poveri carcerati istituita da un certo Giov. Talliere d. C. d. G.

33. S. Giovanni della Malva (in mica aurea detta così dal pane dorato che vi si distribuiva?) chiesa nel Rione di Trastevere ora distrutta.

34. testa calva, cioè invecchierai.

35. S. Salvatore delle coppelle nel Rione di S. Eustachio denominata così dalle botteghe dei coppellari e barilari che vi abitavano.

36. Ce ne sono (tante) ch'a volerle dir tutte ci si vorrebbe . . .

37. piazza Scossacavalli colla chiesa di S. Giacomo Scossacavalli nel Rione del Borgo. Secondo una vecchia tradizione Sa. Elena imperatrice volle far portare alcune reliquie insigni, fra le quali due grandi pietre, che vi si conservano, a S. Pietro in Vaticano. Ma i cavalli giunti in questo luogo non vollero più muoversi non ostante le continue percosse che ricevevano, onde fu di mestieri lasciare le dette reliquie in questo luogo, che da ciò prese il nome di Scossacavalli.

---

3. La vedova co ssette fijji.

È un mese ch' er ppiù ffijjo piccinino
Lo manno[1] a scòla cquì a l'iggnorantelli[2]
E ggià pprincipia a ffà li bbastoncelli[3]
E a rrescità all' ammente l'abbichino.[4]
Uno a Ttatagiuvanni[5] fa l'ombrelli,
Un' antro a Sammicchele[6] è scarpellino,
E ar più granne ch' è entrato all' Orfanelli[7]
J' impareno li studi de latino.

Le tre ffemmine, Nina se n'annette,[8]
Nannarella se l'è ppresa la nonna,
E Nnunziatina sta a le Zoccolette.[9]
E io la strappo via, povera donna,
Cor rimette le pezze a le carzette
Sin che nun me provede la Madonna.

Note: In questo sonetto si fa menzione d'alcuni di quei tanti istituti di carità dei quali Roma abbondava.

1. mando. 2. L'istituto de' fratelli delle scuole cristiane o ignorantelli fu fondato in Francia da G. B. Lasalle nato a Reims nel 1651, morto nel 1719 e dichiarato venerabile nel 1840. I suddetti fratelli aprirono in Roma varie scuole elementari come a S. Salvatore in Lauro, alla Trinità de' Monti ad a S[a] Maria a' Monti.

3. a scrivere colla penna.

4. a mente l'abbaco, abbachino.

5. È l'ospizio degli orfani abbandonati comunemente detto Tatagiovanni. Un tal Giovanni Borgi, maestro muratore romano cominciò nel 1784 a raccogliere in sua casa gli orfani che andavano raminghi per le pubbliche strade senza mezzi di sussistenza. Egli li faceva lavorare presso gli artigiani e la sera li raccoglieva in sua casa vestendoli, alimentandoli nè trascurava di dar loro una educazione morale. Gli orfanelli lo chiamavano Tata (padre), onde l'ospizio ebbe il nome Tatagiovanni. Il detto ospizio si truova in S. Anna dei falegnami nel Rione di S. Eustachio. Vi sono ammessi orfani di padre e madre romani, privi di parenti facoltosi all' età di 7 anni e vi vengono educati sin all' età di 20 anni.

6. L'ospizio apostolico di S. Michele a ripa grande il quale ebbe le sue origini da Tommaso Odescalchi elemosiniere d'Innocenzo XI e favorito dai Papi, specialmente da Innocenzo XII e Pio VI diventò di grand' estensione. Esso si divide in quattro comunità: 1) dei vecchi, 2) delle vecchie, 3) delle giovani, 4) dei giovani. Vi si praticano sotto buoni maestri le professioni di stampatore, legatore di libri, falegname, ebanista, sartore, calzolaio, ferraio, scarpellino, metalliere, cappellaro, tintore, lanaiolo, ed imbiancatore. Si esercitano anche alla scoltura d'intaglio e di ornato, all' incisione e fusione dei carat-

teri, all' incisione di medaglie e camei, in rame, poi il lavoro degli arazzi e tappeti in figura ed ornato vi si esercita e si coltiva anche la musica.

7. È il conservatorio de' poveri orfanelli fondato da Paolo III nelle abitazioni unite alla Chiesa di Santa Maria in Equirio nel Rione di Colonna (il volgo dice in Aquiro). Quegli orfanelli che mostransi abili alle lettere possono esser promossi allo studio nel prossimo Collegio detto Salviati.

8. Se ne andò, cioè morì.

9. Intorno alla voce zoccolo (rozzo calzamento con la pianta di legno) il nuovo dizionario domestico di arti e mestieri del prof. Sergent dice: „Dassi alla parola zoccolo una terminazione femminina quando questo calzamento è a uso di donna; che allora la forma ne è non poco diversa per la minore altezza del tomaio, e per la totale mancanza dei quartieri.“ Il conservatorio delle zoccolette o conservatorio de' SS. Clemente e Crescentino, fondato da Innocenzo XII e compito da Clemente XI è nel Rione di Regola e riceve povere fanciulle sin dai sette anni, le quali altre volte portavano zoccole ai piedi, onde dal volgo erano chiamate „zoccolette.“

---

4. Li teatri de Roma.

Otto teatri fanno[1] in sta staggione
De Carnovale si mme s'aricorda,
Fiani,[2] Ornano,[3] er Nufraggio,[4] Pallaccorda,[5]
Pasce,[6] Valle,[7] Argentina[8] e Ttordinone.[9]
Crepanica[10] nun fa, manco er Pavone,[11]
Ma c'è invece er casotto;[12] e ssi ss'accorda
Quello de le quilibbrie e bball' in corda[13]
Caccia puro Libberti[14] er bullettone.
Nun ce sò Arcidi[15] grazziaddio cuest' anno,
Chè st' Arcidi sò arte der demonio,
E cquer che fanno vede è ttutto inganno.
Io però, si Ddio vò, co Mmanfredonio
Vad' a piazza Navona che cce fanno
La gran cesta der gran Bove d'Antonio.[16]

1. Cioè rappresentazioni di opere teatrali.

2. piccolo teatro sotto il palazzo degli Ottoboni duchi di Fiano nel Rione di Colonna, dove si davano spettacoli di burattini (marionette), il quale teatrino era molto frequentato dai Romani a cagione d'una maschera romana detta Cassandra, gli arguti motti di cui piacevano assai.

3. vien così nominato dal palazzo Ornani (piazza Navona) dirimpetto a S. Nicola de' Lorinesi.

4. detto poi della fenice.

5. Pallacorda nel Rione Campo Marzo dirimpetto al Palazzo di Firenze. Si chiama anche Metastasio.

6. Teatro della pace chiamato così per la vicinanza della contrada e Chiesa della pace.

7. Teatro Valle de' marchesi Capranica nel Rione di S. Eustachio accanto all' università della Sapienza.

8. Teatro di Torre Argentina nello stesso Rione ebbe il nome dal Cardinale Francesco Argentino o Argentina che fece fabbricare il palazzo colla Torre detta Argentina.

9. Tordinona o teatro di Apollo nel Rione di Ponte. Dicesi Tordinona perchè ivi un tempo v'era un vasto edifizio ed una torre che si chiamava Torre di Nona ad uso di pubbliche carceri di Roma sin al Pontificato d'Innocenzo X che trasportò le prigioni in via Giulia.

10. Teatro Capranica nel Rione Colonna sulla piazza Capranica.

11. Piccolo teatro domestico del Duca Francesco Cesarini.

12. Casotto di burattini che era portato da luogo in luogo.

13. Ballatori sulla fune o corda detti funamboli ed altri simili.

14. Teatro Alibert detto anche delle dame nel Rione Campo Marzo poco distante dalla piazza di Spagna e dalla via del Babuino. Ebbe il nome dalla famiglia de' conti Alibert, che lo fece erigere.

15. Atleti. 16. Si veda la nota 3.

17. Uno spropositone proprio alla romanesca in vece di dire: le gran gesta di Buovo d'Antona. Dietro quel romanzo (falsamente attribuito all' arcivescovo Turpino, l'autore di cui probabilmente fu un religioso di S. Andrea a Vienna in Del-

finato, che lo compose verso il 1192) in cui si narrano finte avventure di Carlo Magno e dei suoi paladini specialmente di Orlando nacquero in Italia molti altri romanzi, tra' quali anche Buovo d'Antona di 22 canti in ottave.

---

5. Li bbattesimi[1] de l'anticajje.[2]

Su l'Anticajja a ppiazza Montanara[3]
Cianno[4] scritto Teatro de Marcello.[5]
Bbisoggna avè ppancotto[6] pe ccervello
Pe ddì una bbudellata[7] accusì rara.
Dove mai li teatri hanno er modello[8]
A uso d'una panza de callara?[9]
Dove tienghenol[10] mai quele filara[11]
De parchetti de fora[12] com' e cquello?
Pàssino un pò da Palacorda e Ppasce:
Arzino er nas' in zù,[13] bbestie da soma:
Studino llì, e sse faccino capasce.[14]
Quell' era un Culiseo, sori Cardei,[15]
Sti cosi tonni,[16] come cquesto, a Rroma
Se sò[17] sempre chiamati Culisei.

1. Le denominazioni. 2. dell' anticaglie, 3. piazza Montanara nel Rione di Campitelli, anticamente chiamata forum olitarium. 4. ci hanno. 5. il teatro di Marcello cominciato da Cesare, compito da Augusto, che lo dedicò a Marco Claudio Marcello suo nipote, poichè figlio di Ottavia sua sorella. 6. pappa. 7. sciocchezza. 8. forma, figura. 9. pancia di caldaia. 10. tengono. 11. quelle file. 12. di palchetti di fuori cioè le arcate esterne. 13. alzino il naso in su. 14. si facciano capaci cioè si persuadano. 15. Signori Caldei vuol dire uomini privi di senno, stolidi. 16. questi cosi tondi. 17. Si sono.

---

6 Nino e Peppe a le logge.

Sicchè, Ppeppe, ste logge tante[1] belle
Essenno[2] fatte cor colore fino,

Se pò ppuro[3] ggiurà ssenza vedelle[4]
Che l'ha ddipinte Raffael Durbino.
— De che ppaese sarà stato, eh Nino,
St'affamoso pittore Raffaelle?
— Pe mme, ho inteso chiamallo er Peruggino.
— Dunque era de Peruggia, bbagattelle!
— A l'incontro er padrone de Venanzio,
Ch'è un pittore moderno, lo fa êsse[5]
D'un paesetto che sse[6] chiama Sanzio.
— Vorrai dì Ccalasanzio.[7] Ebbè, lo scropi[8]
Si è vvero o ffarzo, da le bbocche istesse
De quelli in porteria de li Scolopi.

Note: In questo sonetto due popolani parlando del celebre pittore Raffaello Sanzio fanno a gara in dire degli spropositi.
1. tanto. 2. essendo. 3. si può pure. 4. vederle. 5. essere. 6. si. 7. San Giuseppe Calasanzio nato in Ispagna morì in Roma nel 1648. Egli è fondatore della Congregazione dei Chierici regolari delle scuole pie volgarmente detti Scolopii. Il corpo di questo santo riposa sotto l'altare maggiore della chiesa di S. Pantaleo nel Rione Parione. Nell' annesso convento dei suddetti Scolopii si dava gratuitamente ai giovanetti l'istruzione elementare. 8. scoprilo.

---

7. Er corpo aritrovato.

È una sscèna, pebbio,[1] propio[2] una sscèna,
Ma ttutte ar tempo mio s'ha da vedelle![3]
Pe cquattr' ossacce senza carn' e ppelle
S'ha da pijjà la ggente tanta pena!
E ttutti fanno sta cantasilena:[4]
È llui; nun è: ssò[5] cquelle; nun zò[5] cquelle:
È Rraffaelle: nun è Rraffaelle . . .
E ttutt' er giorno la Ritonna è ppiena.
Certo, nun dubbità, ssò ccasi serj!
Come c'a Rroma sciamancassin'[6] ossa

Tramezz' a un venti o trenta scimiteri!
Trovi uno scherto[7] in de la terra smossa?
Ebbè, senza de fà ttanti misteri,
Aribbuttelo[8] drento[9] in de la fossa!

Note: Raffaello Sanzio morì ai 6 di aprile 1520 e secondo l'ultima sua disposizione fu sepolto nella chiesa di Santa Maria ad martyres (il famoso Panteon di M. Agrippa) detta la Rotonda (= Ritonna). Al lato dell' altare v' è l'iscrizione composta dal Cardinale Bembo col distico:

„Ille hic est Raphael timuit quo sospite vinci
Rerum magna parens et morienti mori"

tradotta da Giov. Bellori in volgare:

Questi è quel Raffael cui vivo vinta
Esser credea natura, e morto estinta.

La tomba di questo sommo pittore, ci racconta il marchese Melchiorri, non era stata visitata mai, finchè nel 1833 (in cui il Belli scrisse questo sonetto) piacque alla congregazione dei virtuosi eretta nel Panteon sin dal 1543 sotto il titolo di S. Giuseppe di Terra Santa di ricercare quelle spoglie a fine di onorarne la tomba. Ottenutone il permesso diedero i membri di detta congregazione principio alle ricerche in presenza di varie deputazioni. Il giorno 14 Settembre le ossa del divino pittore dopo vari tentativi furono rinvenute intere e conservatissime. Osservate queste per otto giorni dal numeroso popolo quivi concorso furono quindi rinchiuse in un' apposita urna di marmo in cambio della cassa di legno quasi totalmente perita ed un' epigrafe nella vicina cappella ricorda questo avvenimento.

1. Per Dio. (a fine di non nominare il nome di Dio invano.) 2. proprio. 3. vederle. 4. cantilena. 5. sono. 6. ci mancassero. 7. scheletro. 8. ributtalo. 9. dentro.

---

8. Un pessce raro.

Tra le trijje,[1] linguattole[2] e sturioni[3]
Com' e cquelli che Ttoto magna[4] a ccena,
Tra li merluzzi[5] e ll'antri pessci bboni

De che ll'acqua der mare è ttutta piena,
Ce sta un pessce c'ha ttanti de zinnoni,[6]
Faccia de donna e ccoda de bbalena,
E addorme[7] l'omo co li canti e ssôni
E sto pessce se chiama la Serena.[8]
Disce er barbiere e ll'antre ggente dotte
Che sta Serena tutte le sonate
E le cantate sue le fa de notte.
Ecco duncue perchè le schitarrate[8]
Che ffanno li paini[9] a ste marmotte[10]
Le sentimo[11] chiamà le serenate.

Note: 1. triglia piccolo pesce marino di squisito sapore, (in tedesco Rothbart) già chiamato mullus, onde mullum non edit qui capit dicesi in volgare: non mangia la triglia chi la piglia. 2. linguattola (pleuronectes solea) pesce di mare molto ricercato, estremamente stiacciato ai lati, dai Veneziani chiamato sfogio, dai Toscani soglia e dai Sardi palaja. 3. pesce di mare notissimo la cui carne è di sapore squisito e delle uova di cui si fa il caviale. 4. mangia. 5. piccolo baccalà (Kabeljau) da' Veneziani chiamato Lovo, che si mangia fresco. 6. costruzione col numerale indeterminato ,,tanto" che già usarono gli antichi Italiani, ora posta fuor d'uso, per la quale il numerale assumeva il genere del sostantivo. Qui invece di tanto di zinnoni. 7. addormenta, fa dormire. 8. vuol dire Sirena. Su questo errore si fonda poi quell' altro sproposito della spiegazione delle serenate. 8. chitarrata, musica che si fa suonando la chitarra. 9. ricercati nel vestire, damerini, vagheggiatori di donne. 10. nome di scherno vale donne di poco senno. 11. sentiamo.

---

9. La viggijja de Natale.[1]

Ustacchio,[2] la viggijja de Natale
Tu mmettete[3] de guardia sur portone
De cuarche[4] cavajjere o de curiale
E vederai entrà sta priscissione.[5]
Mo entra una cassetta de torrone,[6]

Mo entra un barilozzo de caviale,
Mo er porco, mo er pollastro, mo er cappone,
E mmo er fiasco de vino padronale.
Poi entra er gallinaccio, poi l'abbacchio,[7]
L'oliva dorce, er pesce de Fojjano,[8]
L'ojjo, er tonno, e l'inguilla[9] de Comacchio.[10]
Inzomma inzino a nnotte, a mmano a mmano
Tu llì tt'accorgerai, padron Ustacchio,
Cuant' è ddivoto er popolo romano.

Note: 1. La vigilia di Natale. 2. Eustachio. 3. mettiti. 4. qualche. 5. vedrai entrar questa processione. 6. confezione di mandorle, mele, pasta di zucchero ed albume ridotta a candidezza e sodissima consistenza. 7. frutte abbacchiate come noci, mandorle, mele etc. etc. 8. lago di Fogliano tra Torre d'Asturro e monte Circello nelle paludi pontine lungo tre miglia e rinomato per la pescagione del pesce che vi rimonta dal vicino mare per via di un canale. Esso ed il vicino lago dei Monaci erano le peschiere di Licinio Murena. 9. anguilla. 10. lagune di Comacchio (provincia Ferrara) rinomatissime per le loro anguille.

---

10. La santa Pasqua.

Ecchesce[1] a Ppasqua. Ggià lo vedi, Nino:
La tavola è infiorata sana sana[2]
D'erba-santa-maria,[3] menta romana,
Salvia,[4] perza,[5] viole e trosmarino.[6]
Ggià ssò[7] pronti dall' antra sittimana[8]
Diesci fiaschetti[9] e un bon baril de vino.
Ggià per ggrazzia de Dio fuma er cammino
Pe ccelebbrà sta festa a la cristiana.
Oggi è Ppasqua, su dunque alegramente!
In sta ggiornata nun z'abbadi a spesa
E nun ze penzi a gguai un accidente.*)
Brodetto,[10] ova, salame, zuppa ingresa,

Carciofoli, granelli e' r rimanente,
Tutto a la grolia[11] de la santa Chiesa.

Note: 1. eccoci. 2. la parola sano dai romaneschi non è intesa che nel significato intiero. 3. spezie di menta 4. erba di sapore amarognolo e di odore aromatico. 5. persa lo stesso che maggiorano. 6. rosmarino 7. sono. 8. altra settimana. 9. quando dicesi assolutamente fiaschetti s'intende parlare di vino d'Orvieto e più raramente di aleatico fiorentino. Le osterie dove si vendono tali vini chiamansi fiaschetterie. 10. brodetto chiamato anche cordiale è tuorlo d'uovo sbattuto e cotto in brodo aggiuntovi qualche goccia d'agro di limoen. 11. gloria. *) La voce accidente dal Romanesco è usata come in varie parti della Germania il volgo usa le voci Donnerwetter, Schwerenoth, Gewitterkeil, Kränke.

---

11. Marco e il poeta,

dialogo in terza rima per la premiazione all' ospizio di Tata Giovanni[1] in agosto 1841.

P: Marco! — **M**: Aò — **P**: Dove sei? — **M**: Cosa ve dole?[2]
P: Ti mettesti a memoria il complimento?
M: N'ho imparate ar più ar più quattro parole.
P: Ma dunque ombra non hai di sentimento?
M: L'ombre[3] nu le fo io; stanno in Panico.[4]
P: Poveri miei sudori sparsi al vento!
M: O vento, o acqua, o grandine, io ve dico
Che de quer vostro sguazzabujjo[5] scritto
Sor coso mio, nun me n'importa un fico.
P: Temerario! **M**: E ch' edè?[6] quarche dilitto?
P: E l'onor mio? **M**: Ce mettete er zale.
P: E la tua fama? **M**: Me ne fo un zuffritto.[7]
P: Quando parli così pazzo e bestiale
Rendimi almeno i fogli che t'ho dati.
M: Ciò incartata una fetta de caviale.

P: E quei signori che da noi pregati
Oggi son qui venuti a farci onore?
M: Se ne ponno[8] ariusscì come so entrati.
P: Taci, chè se ti udisse Monsignore
Che un affetto ha per noi quasi paterno
Gli faresti soffrir troppo dolore.
M: Ma dite un pò, pozziate vince un terno,
Che c'entra Monziggnor Vicereggente[9]
Co le ciarle che stanno in quer quinterno!
Che s'ha da crede offesa quela ggente
Si la vostra fecciosa canzoncina
Nun m'è ariuscito d'imparalla a mente?
Ciò[10] ppenato inzinenta[11] a stammatina
Pe potemme[12] ignottì[13] quelo sciroppo,
Pe potemme strozzà quela pappina;
Eh, ffrater caro, quer ch'è troppo è troppo.
P: Quando è così potevi dirlo prima.
M: Io le faccenne mie le dico doppo.
P: Intanto manca il complimento in rima;
E Monsignor ti crederà un indegno
Che della grazia sua non faccia stima.
M: Come sarebbe a ddì, per brio de legno?
Io che, si stassi[14] a me, sur cucuzzolo[15]
Je sce[16] vorrìa[17] piantà ssino un trerregno![18]
Ve lo ggiuro da povero fijjolo:
Certa galanteria m'avete detto
Che me sa d'ajjo[19] e nun me va a fasciolo[20].
P: Ma gli professi tu stima e rispetto
Non curando color cui fece invito
In questo nostro asil da lui protetto!
M: Per esse è vero, via, me ne so usscito
Co' na gran scivolata. Quarche vorta,
Viva la faccia mia, sò un pò stordito.

E ssi sta ggente se ne fussi accorta.
Mo ccome s'arippezza? Come famo
Così a le strette a maneggià sta torta?[21]
P: Sù, coraggio, coraggio: andiamo, andiamo
Prendi la carta e leggi il complimento.
M: Ma che llêgge! li zoccoli d' Abbramo?[22]
Co ttanto virgolame che cc'è ddrento
Co tante acche obbrigate e ttanti zzeta!
So faccenne da fasse in un momento?
Co quele lettre vostre, sor poveta,
Che ssò zzampe de rospo o gallinaccio
Oppuro code de stella cometa?
Certe bbravure, amico, io nu le faccio,
Piuttosto, pe ddà gusto a Vvispignani,[23]
Posso appoggiajje du parole a braccio[24].
P: Orsù per non piatir sino a domani,
Opera a senno tuo: fa come vuoi,
Purchè poi non veggiam ridere i cani.
M: Ggnente pavura, sor grostino:[25] a noi.
Sori Romani . . . . E mmò ch'edè sta tosse?
Fate er servizzio, cominciate voi.
P: Ah furbo! or sappi che se in me non fosse
Un riguardo per questo almo consesso
Entrambe ti farei le guance rosse.
M: Bè, cominciate voi, nun è l'istesso?
E quanno che starete pe la strada
Dateme in faccia si nun vengo appresso.
P: Dunque o Signori, perchè non accada
Che pe' capricci di costui noi tutti
Soffriam l'accusa di tenervi a bada,
La gentilezza che v'ha qui condutti
Intendo ringraziar pe' miei fratelli
Del cui travaglio compatiste i frutti.
M: E io sibbè[26] sso un zero appett' a quelli

Io pure v'aringrazio a nome mio,
Senza tante sparate de ggirelli[27].
P : Noi tutti uniti porgiam voti a Dio,
Perchè ciascuno che roman si chiami
Di noi meschini mai non prenda oblio;
M : E perchè pe la via de' falegnami[28]
In questo logo — pio matina e sera
Se vedino [29] fumà pile e tigami[30].
P : Ah il ciel ne accordi che la vita intiera
Noi trascorrer possiam lieta e innocente,
Nè mai ci turbi il cuor vana chimera;
M : Eppoi quanno ogni giorno indegnamente[31]
Averemo dormito e faticato
Se gonfi la ganassa[32] e sbatti[33] er dente.
P : Procurerem nel nostro umile stato
Colle più oneste e diligenti cure
Servir la patria che un mestier ci ha dato.
M : Faremo catenacci e serrature,
Porte, ssedie, finestre, credenzoni,
Stivali, telerie, panni e pitture.
P : Intanto o miei Signor facili e buoni,
Se da noi poco fino ad or s'è fatto,
La vostra cortesia ce ne perdoni.
M : Ma da cquì avanti date retta a un matto,
Tornate a favoricce tutti l'anni,
Si volete vedè, corpo d'un gatto,[34]
Cosa diventerà Tata — Giuvanni

1. L'ospizio di Tata Giovanni; si veda la nota 5 al terzo sonetto. 2. vi duole? 3. spauracchi per tener lontane le passere. 4. biada minutissima (welsche Hirse) i cui semi prestano alimento agli uccelli. 5. guazzabuglio. 6. Che è? 7. soffritto. 8. possono. 9. Vicegerente. 10. ci ho. 11. insino. 12. potermi. 13. inghiottire. 14. se stesse. 15. sulla testa. 16. gli ci. 17. vorrei. 18. triregno cioè mitra propria del sommo pontefice o tiara. 19. mi sa d'aglio; 20. a genio, non mi piace

punto. 21. ravviar questa cosa, uscire di quest' impiccio. 22. esclamazione, per Bacco. 23. Giuseppe Maria de' conti Vespignani romano allora vicegerente di Roma. 24. senza essermi preparato. 25. voce di disprezzo. 26. sebbene. 27. grandiose introduzioni ed ambagi. 28. dov' è l'ospizio. 29. vedano. 30. tegami. 31. degnamente. 32. ganascia. 33. sbatta. 34. si veda la nota 22.

---

12. Er mercantino a ccampo-de-fiore.[1]

Cosa volevio[2]? una rezzòla[3] fina?
Peppe, cala quel mazzo. A vvoi Fijjola:
Eccove cquà un brillante de rezzòla
Che ppô portalla in testa una reggina.
Aibboò[4], nun c'è cottone, aibbò, sposina:
La mantengo pe ttutta capicciola[5].
L'ultimo prezzo? Una parola sola;
E a ttanto l'ho vvennute[6] stammatina.
Sentite, o la pijjate o la lassate[7],
Faremo un scudo[8], perchè ssete[9] voi.
Bbè, ppss, venite cquà, ccosa me date?
Un quartino[10]! è un pô ppoco, bbella mia.
Nun ze cambia moneta, sta ppiù a nnoi . . .
Abbasta, nun ve vojjo mannà via.

Note: Campo di fiore tra la piazza Farnese e la piazza della Cancelleria nel Rione di Regola. 2. volevate. 3. rezzòla chiamasi la reticella, in cui le donne di certi rioni accolgono i cappelli. Pendente essa dalla parte posteriore del capo, vi è stretta da un largo nastro che si annoda sulla fronte con un gran cappio in forma di corna. 4. oibò 5. lo stesso che bavella, cioè tessuto di fili tratti dal bozzolo posto nella caldaia prima di cavarne la seta (in tedesco Flockseide). 6. vendute. 7. lasciate. 8. moneta del valore di 5 franchi e 35 centesimi. 9. siete. 10. un tempo era moneta d'oro del valore d'un quarto di zecchino, poi moneta di convenzione che valeva 5 paoli cioè circa due franchi e sessantacinque centesimi.

---

13. Lo spazzino[1] ar caffè.

Averò ddetto un sproposito grosso:
Ne dichi[2] adesso un antro[3] puro[4] lei:
Diammine! ôh mmanco poi fussimo ebbrei:
Pe sti prezzi che cquì ppropio[5] nun posso.
Eppure è avolio![6] Pijji questa d'osso,
Caro Siggnore, e jje la do ppe ssei.
Via, me creschi[7] un papetto[8] . . . nun zaprei . . .
Ciaggionti[9] du' carlini[10] . . . un giulio[11] . . . un grosso[12] . . .
Rifretti[13] che sso[14] generi[15] de Francia.
Spacchi er male pe mmezzo: dia un testone[16],
E sservirà pe ffà la prima mancia.
Via nun vojjo c'arresti[17] disgustato:
Compenzerèmo in d'un' antra occasione:
Màa! nnun lo dica veh ccos'ha ppagato.

Note: 1. venditore girovago di minutaglie. 2. dica. 3. altro 4. pure. 5. proprio. 6. avorio. 7. dia di più. 8. papetto era una moneta del valore di due paoli o giulii cioè di un franco e sette centesimi. 9. ci aggiunga. 10. due carlini = 15 bajocchi o circa 78 centesimi. 11. lo stesso che paolo valeva 53 centesimi. 12. grosso = mezzo paolo del valore di 26 centesimi. 13. rifletta. 14. sono. 15. merci. 16. testone del valore di 3 paoli o d'un franco e 60 centesimi. 17. resti.

---

14. Un quadro d'un banchetto.[1]

Ve vojjo ariccontà[2], ssora Pressede[3],
Un ber quadro c'ho vvisto stammatina.
C'era un vecchio sdrajato, e stava a vvede[4]
Co un zacco d'occhi[5] a pasce[6] una vaccina[7].
E cc'era puro[7] un giuvenotto a ssede
Co un ciufoletto[8], a ffà una sonatina,
Che in testa e ddar carcaggno d'oggni piede

Je spuntava un par d'ale de gallina.
Mentre che gguardo . . . sento un mommorio[9];
M'arivorto[10], e un ziggnore tosto tosto
Disce: chi è sta vacca, core mio?
E una siggnora che jje stava accosto
Lì ppronta pronta j'ha arisposto: Io.
E vvoi cosa averessivo[11] risposto?

1. In questo sonetto un popolano parla d'un quadro rappresentante una scena mitologica. Io, figlia di Inaco, da Giove sedotta e trasformata in giovenca vien custodita da Argo, il cui corpo secondo la favola era coperto d'occhi, dei quali la metà restavano aperti, mentre gli altri dormivano. Sentendo il popolano il nome proprio Io l'intende in senso del pronome personale della prima persona. 2. raccontare. 3. Prassede 4. vedere 5. occhi senza numero. 6. pascere. 7, vacca giovane. 8. zufoletto, noto strumento di suono acuto e stridulo di cui servonsi i pastori. 9. mormorìo. 10. mi rivolgo. 11. avreste.

Correzioni:

Pagina	linea	leggi:			
Pagina 19,	linea 20	leggi:	Antoniniane	e non	Antoniane.
„ 22,	„ 14	„	ed	„ „	ad.
„ 25,	„ 23	„	olitorium	„ „	olitarium.
„ 27,	„ 11	„	moriente	„ „	morienti.
„ 28,	„ 9	„	Cominciando da questa linea nel sonetto devono cambiarsi i numeri 8, 9, 10, 11 in 9, 10, 11, 12; e così anche i numeri corrispondenti delle note.		
„ 29,	„ 14	„	ecc.	e non	etc.
„ 30,	„ 11	„	aggiuntavi	„ „	aggiuntovi.
„ 30,	„ 11	„	limone	„ „	limoen.